

Il problema I mari da cui passa il petrolio

MARCELLO VILLARI

Intorno alla metà di marzo il Dipartimento di Stato cominciò ad essere preoccupato per la piega che andavano prendendo gli avvenimenti del Golfo. Motivo di questa preoccupazione era l'arrivo dei sovietici nella zona. L'Urss infatti aveva firmato degli accordi con il Kuwait che in pratica dava il via al pattugliamento del Golfo anche da parte loro. Fu per questo che il Dipartimento di Stato decise di riconsiderare la richiesta del Kuwait di scortare le sue petroliere.

L'importanza strategica del Golfo è immediatamente evidente. Da quell'area proviene il 70% degli approvvigionamenti di greggio del Giappone; circa il 50% di quelli europei; il 7% di quelli americani. Ma la misura del peso economico del Medio Oriente è data anche dal fatto che circa la metà delle riserve mondiali certe di petrolio e circa un quarto di quelle di gas naturale si trovano appunto nei paesi che si affacciano sul Golfo Persico (l'Arabia Saudita, l'Egitto). Si tratta di un'area vitale per l'economia occidentale.

Ma non era solo questo a preoccupare i funzionari del Dipartimento di Stato e i responsabili dell'amministrazione americana. Oltre che nel Golfo, infatti, gli Usa si sentono minacciati anche in un'altra zona del mondo che loro considerano vitale: il Pacifico. Anche lì infatti c'è il problema del controllo delle rotte marittime (gli stretti delle Molucche), ma soprattutto c'è il problema della crescente influenza sovietica attraverso una serie di accordi di pesca con piccoli Stati di nuova indipendenza (come quello con l'Isola di Vanuatu). Del resto, il discorso che Corbačov tenne a luglio dello scorso anno a Vladivostok era la dichiarazione ufficiale dell'interesse sovietico per quella regione. Per gli Usa che hanno sempre considerato il Pacifico un "stagno americano" era decisamente troppo. Figuriamoci poi per i giapponesi.

Possiamo quindi facilmente immaginare quanto fosse alta la preoccupazione degli americani per la improvvisa presenza sovietica nel Golfo, tanto più se sollecitata da un paese tradizionalmente amico come il Kuwait. Certo, a facilitare l'approccio con gli emiri era stato anche il cambiamento di atteggiamento dell'Urss nei confronti del conflitto che da sette anni oppone l'Irak all'Iran, con un sostanziale allontanamento da quest'ultimo. È noto, infatti, che la ritrovata unità del cartello Opec, che ha riportato su il prezzo del petrolio, è il frutto anche dell'allontanamento di Yamani, persona gradita agli occidentali, ma proprio per questo sgradita all'Iran che fa parte del cartello. Anche l'Arabia Saudita ha dunque pagato un prezzo nel tentativo di "neutralizzare" Khomeini.

L'incidente della Stark ha dato un colpo di acceleratore a tutta la storia. Gli Usa ricordano ai giapponesi ed europei chein fondo l'interesse economico maggiore a tenere quest'area calda sotto controllo è proprio il loro.

Da domani il vertice di Venezia

Ronald Reagan dal Papa usa toni biblici Wojtyla gli risponde: meno armi, meno miseria

«La mano di Dio salverà l'Est»

Situazione del Medio Oriente al centro del colloquio privato di Ronald Reagan con Giovanni Paolo II. Trattative sul disarmo, vertice di Venezia e lotta al terrorismo gli argomenti del breve incontro a Castelporziano con Cossiga e Fanfani. Reagan si è recato dal Papa accompagnato dalla valigetta per l'allarme atomico. La tenuta del presidente della Repubblica italiana, invece, pullulava di G-man.

MICHELE SARTORI

ROMA «Col Papa ci siamo scambiati delle idee. Le sue, naturalmente, erano migliori delle mie». Nella Sala Clementina del Vaticano di fronte a duecento seminaristi statunitensi, Reagan riasseme così i 55 minuti di colloquio che ha appena avuto con Giovanni Paolo II. «Fateci una domanda», incita. Si alza un seminarista: «Presidente, l'Italia ha bisogno di un governo...». Reagan lo guarda, pensa un attimo e risponde ridendo: «In questo mestiere, se c'è una cosa che ho imparato è che non mi troverò mai nel paese di qualcun altro a dare suggerimenti». È da poco passato l'una. Mezz'ora più tardi Ronald Reagan arriva a Castelporziano da Cossiga. Dei



I coniugi Reagan dal Papa

giornalisti in attesa gli chiedono: «Presidente, sarebbe venuto ugualmente in Italia se al governo ci fossero i comunisti?». Un attimo di imbarazzo, un lieve scuotimento di testa, nessuna risposta. La giornata romana del presidente e della moglie Nancy era iniziata alle 10.40, quando erano giunti in elicottero (da Ciampino) nei giardini vaticani, con un seguito di 13 persone. Trasferimento in Cadillac fino al cortile di S. Damaso - dove, tra gli altri, li attendeva mons. Pauli Marcinkus, il prete-banchiere statunitense ricercato dai giudici italiani - incontro col Papa nella sala del Tronetto, scambi di strette di mano. Subito dopo, 55 minuti di colloquio strettamente privato fra Reagan e Giovanni Paolo II, in Biblioteca. «Un ampio giro d'orizzonte sui problemi internazionali che toccano la pace mondiale», sintetizza il portavoce vaticano Joaquín Navarro, il primo luogo su i rapporti Est-Ovest ed il disarmo, la cooperazione Nord-Sud, le situazioni in Medio Oriente e in America Centrale le cui evoluzioni la Santa Sede sta seguendo con costante interesse». Hanno parlato anche della possibilità di attacchi «preventivi» Usa a basi iraniane nello stretto di Hormuz? Probabilmente sì. Ma, risponderà seccamente più tardi Reagan ad un giornalista, «non accetto domande, qui, su questo argomento».

Un messaggio «biblico»

Al termine dell'udienza privata, gli unici due brevi discorsi pubblici? Il Papa, che parla per secondo, ricorda la necessità di negoziati sugli armamenti che possono «libera-

re immense risorse per alleviare la miseria di milioni di esseri umani», «pete che «siamo tutti figli e figlie dello stesso Dio» e, come «conseguenza di questa importante verità», che «perfino coloro che sono stati etichettati come nemici possono essere visti in una nuova prospettiva, come fratelli e sorelle della stessa famiglia umana». Il messaggio di Reagan assume, per l'occasione, toni biblici. Cita la visita che il Papa si accinge a compiere in Polonia (Giovanni Paolo non ne ha fatto parola): «Le nostre preghiere l'accompagneranno, nella profonda speranza che presto la mano di Dio alzezerà il terribile fardello di popoli coraggiosi che desiderano ardentemente la libertà». «Vediamo - aggiunge - il potere della forza spirituale in quel paese, come vediamo i potenti stimoli all'Est di una fede che non muore, nonostante generazioni di oppressione. La fede, se lasciata libera di respirare, brucia così potentemente da illuminare il mondo». Reagan, dopo avere espresso commozione per il viaggio del Papa negli Usa previsto a settembre, conclude sullo stesso ta-

to. «S. Pietro camminava sulle acque dietro a Cristo, ma cominciò ad affondare appena la sua fede vacillò». «È un esempio che ci spinge a vivere una vita di carità e di preghiera, a lavorare per la pace, a tendere sempre verso il cielo».

L'allarme in valigia

Verso il cielo? Ci finiremo tutti in un attimo se fosse usata la misteriosa valigetta nera che, legata con una catenella al polso sinistro di un ufficiale Usa, accompagna Reagan anche nelle sale vaticane. È quella che contiene i cifrari dell'allarme atomico. A fine udienza il Papa distribuisce medaglie d'argento all'intera delegazione americana, ed anche all'ufficiale con la valigetta. Altro scambio di doni fra i coniugi Reagan e Giovanni Paolo II, poi Nancy si ritira in una stanza per cambiarsi d'abito. Via la vedovile «mise-

completamente nera ed accollissima, al suo posto gonnina nera, camicia bianca, giacca «optical». È pronta per lasciare il Vaticano e raggiungere Castel Porziano, dove la coppia presidenziale è a pranzo da Cossiga (ci sono anche Fanfani e moglie). L'oasi faustica, per l'occasione, anziché di cervi e daini pullula di G-man appostati ovunque. Reagan, Nancy e seguito sbarcano alle 13.30 da tre Sikorsky della Us Navy, salgono su due Cadillac fatte giungere da Washington per percorrere gli 800 metri che dividono l'eliporto dal palazzo presidenziale. È il primo incontro fra Reagan e Cossiga. Aperitivo nella «sala delle maioliche», colazione nella «sala del caminetto» mentre il seguito pranza nella «sala dei trofei», e, al momento del caffè, breve scambio di vedute fra i due presidenti e Fanfani su disarmo, lotta al terrorismo, prospettive del vertice di Venezia. Tra le poche domande che i giornalisti riescono a porre al vate, quest: «Le è piaciuta Venezia?». «Beautiful!» esclama Reagan. Che non c'è ancora andato, né l'ha mai vista, in vita sua.

Genscher e Thatcher i veterani

Il «veterano» in assoluto dei vertici dei sette paesi più industrializzati dell'Occidente è il ministro degli Esteri tedesco Dietrich Genscher. In qualità di capo della diplomazia della Rft ha partecipato a tutti e dodici i summit e con Venezia toccherà quota 13. Tra i capi di Stato il primato spetta invece a Margaret Thatcher che è stata presente ininterrottamente per nove volte a partire dal vertice di Tokio del 1979. Primo degli italiani è Andreotti con sette presenze (a pari merito con Reagan e Mitterand).

Qualche timore di Pandolfi per l'agricoltura

sotto accusa i sussidi che la Cee destina alle produzioni. Gli europei non contestano l'esistenza di un tale problema ma chiedono naturalmente tempo per impostare una politica agricola meno protezionistica. Ieri, all'uscita dal Consiglio dei ministri, Pandolfi ha detto che l'Italia intende prendere a base della propria posizione la recente risoluzione dell'Ocse per una graduale riduzione delle eccedenze. C'è però qualche timore che gli americani vogliano forzare i termini del comunicato finale impegnando gli europei a prendere impegni più stringenti.

La grande calma sui mercati delle monete

Dopo qualche scarto all'inizio della settimana in seguito alle notizie sulla anticipata dimissioni di Volcker dal Federal Reserve, il dollaro si è tranquillamente attestato intorno ai suoi migliori valori delle ultime settimane. Il successore di Volcker, Greenspan si è dato molto da fare per assicurare gli operatori di tutto il mondo che la sua opinione è che il dollaro è già calato abbastanza e che quindi non ha l'intenzione, che invece gli si attribuiva, di lavorare ancora per un suo ulteriore ribasso. Tutti quindi hanno deciso di aspettare Venezia con il fiato sospeso: non si muove foglia, anche se può essere solo la grande calma che precede un'altra tempesta.

Formica (Psi) ora teme il super club

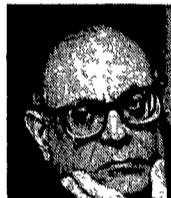
Dopo aver a lungo sbandierato il successo di Craxi a Tokio per il promesso allargamento, allora deciso, del direttorio monetario a Italia e Canada, il Psi sembra ora temere che un più convinto pronunciamento in questo senso a Venezia possa servire a Fanfani per scopi illeciti di propaganda. La trasformazione del club del 5 nel club dei 7 avvenne infatti a Tokio in termini ambigui. Ora Rino Formica sospetta «che la necessità di marcare qualche successo di immagine al vertice di Venezia, come potrebbe essere il definitivo ampliamento del club dei cinque a comprendere l'Italia, porti a decisioni avventate da parte di un governo che risponde solo a se stesso».

Al Canada la palma '86 per i risultati migliori

alto in assoluto. Dietro il Canada stanno l'Italia e la Gran Bretagna con un aumento del 2,7%. Anche l'andamento delle esportazioni e delle importazioni colloca Canada e Italia ai primi posti: l'export si è infatti accresciuto del 3,1% e le importazioni del 5,1% in entrambi i paesi. Tutti gli altri hanno registrato scarti molto maggiori o con una più marcata espansione (in alcuni casi, Giappone e Germania, una riduzione) delle esportazioni. Il superiore tasso di crescita viene peraltro pagato dal Canada con un livello di inflazione maggiore rispetto a quello di tutti i principali paesi industrializzati, ad eccezione dell'Italia. Al consumo i prezzi nel Paese americano sono cresciuti nell'86 del 4,1%. In Italia l'inflazione media nel corso dell'anno passato si è invece attestata poco sotto il 6%: per l'esattezza il 5,9%.



Qualche preoccupazione serpeggia nel governo italiano per quanto dirà, nel comunicato finale, il vertice di Venezia in tema di protezionismo agricolo. Si sa che il presidente americano ha messo da qualche tempo



Sulla base dei principali indicatori economici, sembra spettare al Canada la palma per i migliori risultati nel corso dell'86. Il prodotto interno lordo del paese nordamericano è cresciuto infatti del 3,1%, il tasso più

Divampa la polemica politica sull'intervento nel Golfo Scontro Dc-Psi, Pri allusivo, severo richiamo dei comunisti Italia divisa: Onu o marines?

Venti di guerra nel Golfo Persico. E venti elettoralistici in Italia. La polemica su un intervento della nostra Marina a sostegno della flotta Usa nelle acque arabe che acuisce la contrapposizione Dc-Psi. «Non abbiamo da dover prendere decisioni. È compito dell'Onu», dice Andreotti. «La presenza militare americana nel Golfo è necessaria e utile, e come tale va appoggiata», ribatte Craxi. E Spadolini si colloca nel mezzo.

PASQUALE CASCELLA

ROMA Bettino Craxi si prepara a rispondere a muso duro all'ironia del Popolo («Dimenticare Sigonella»), quando si riunisce il Consiglio dei ministri. Giulio Andreotti taglia corto: la questione del «aiuto italiano all'intervento americano nel Golfo Persico non esiste. E ad Amintore Fanfani non pare vero di avere una «sua Sigonella» di cui vantarsi e rinfacciare ai socialisti nell'ormai quotidiano scontro sull'autorevolezza della rappresentanza italiana al vertice di Venezia tra i sette paesi più industrializzati. Via libera, dunque, al ministro degli Esteri. Il quale si

presenta ai giornalisti, nel cortile di palazzo Chigi, sfoggiando il suo sorriso sornione. Allora: l'Italia appoggerà i marines? «Questo - risponde Andreotti - non ci è stato chiesto. E mi auguro che non venga nemmeno ideato dagli americani». Ma la richiesta è nell'aria: e se Reagan a Venezia la ufficializza? «Noi non abbiamo - dice il ministro - da dover prendere delle decisioni. Il problema vero è che si cerchi di svolgere tutta l'azione necessaria perché termini la guerra tra l'Irak e l'Iran. E siccome tutti finora hanno provato inutilmente, adesso chi deve tentare è l'O-

na». Andreotti ha fretta: c'è un aereo che lo aspetta per il suo mix di impegni elettorali e di rappresentanza internazionale. Comunque, ha già avuto modo (con una intervista al Gr) di tirare le orecchie all'ex alleato socialista. «C'è una continuità dello Stato che non ammette interruzioni. E in politica estera, in più, abbiamo da tempo delle linee consolidate che non sono soggette a mutamenti di maggioranza e minoranza. Quindi, dobbiamo mantenerle». Insomma, se Craxi vuol «dimenticare» Sigonella, Andreotti la «ricorda» e intende spendere il suo socialismo - la concreta iniziativa e la tutela dell'Onu, ma fino ad allora non possiamo non riconoscere che la presenza militare americana nel Golfo è necessaria e utile, e che come tale va appoggiata». A confronto, anche l'altantismo di Spadolini impallidisce. Il leader dell'edera sostiene che «mai come in questo momento l'Europa deve sforzarsi di essere soggetto so». Poi è Bettino Craxi a sferrare il classico colpo da no-

vanta, tutto centrato sulla vicenda del Golfo Persico (non senza liquidare il Popolo con l'accusa di «viscerale livore antisocialista»). «La questione - dice - ci riguarda». Il leader socialista si cautea: «Probabilmente l'Italia non sarà in condizione di dare un diretto contributo militare». Ma - puntualizza subito - «ciò non significa che ci si possa affidare puramente e semplicemente alle garanzie che i paesi belligeranti della regione non sono in realtà in condizione di dare e mantenere». Allora? «Ben venga - afferma il leader socialista - la concreta iniziativa e la tutela dell'Onu, ma fino ad allora non possiamo non riconoscere che la presenza militare americana nel Golfo è necessaria e utile, e che come tale va appoggiata». A confronto, anche l'altantismo di Spadolini impallidisce. Il leader dell'edera sostiene che «mai come in questo momento l'Europa deve sforzarsi di essere soggetto so». Poi è Bettino Craxi a sferrare il classico colpo da no-

avuto, tutto centrato sulla vicenda del Golfo Persico (non senza liquidare il Popolo con l'accusa di «viscerale livore antisocialista»). «La questione - dice - ci riguarda». Il leader socialista si cautea: «Probabilmente l'Italia non sarà in condizione di dare un diretto contributo militare». Ma - puntualizza subito - «ciò non significa che ci si possa affidare puramente e semplicemente alle garanzie che i paesi belligeranti della regione non sono in realtà in condizione di dare e mantenere». Allora? «Ben venga - afferma il leader socialista - la concreta iniziativa e la tutela dell'Onu, ma fino ad allora non possiamo non riconoscere che la presenza militare americana nel Golfo è necessaria e utile, e che come tale va appoggiata». A confronto, anche l'altantismo di Spadolini impallidisce. Il leader dell'edera sostiene che «mai come in questo momento l'Europa deve sforzarsi di essere soggetto so». Poi è Bettino Craxi a sferrare il classico colpo da no-

A Roma Scritte e falò anti-Usa

ROMA. Non era in programma nessuna manifestazione, ieri a Roma, contro la presenza del presidente Reagan. Radicali ed autonomi hanno comunque provato ad inscenare alcune proteste. Nella prima mattinata alcuni autonomi hanno ricoperto di scritte una ventina di autobus dell'Atac. Prevedibili i testi: «Reagan boia» e «Reagan go home». Gli autobus sono tornati in deposito, dove sono stati ripuliti. Qualche disagio per i quartieri serviti dai mezzi temporaneamente fuori circolazione. Intorno alle 11.30 è stata la volta dei radicali. Una decina di loro sono stati bloccati in Via Borgo Pio, a San Pietro, con in mano decine di palloncini colorati con sopra la scritta «go home». Alle 13, ancora gli autonomi in azione. Hanno piazzato sul lungotevere una striscione sostenuto da due pile di copertoni d'auto, cui dopo poco hanno dato fuoco. Nella zona il traffico è rimasto bloccato per circa mezz'ora.

Crescono le opposizioni in Usa all'operazione «Rambo» contro l'Iran mentre è in arrivo un incrociatore sovietico

La «Saratoga» salpa verso il Golfo

Altre unità militari verso il Golfo. Ieri è salpata la portatore Usa Saratoga. Dal Pentagono fanno sapere che vi si sta dirigendo un incrociatore lanciamissili sovietico della classe Kara. Si continua a parlare di «intervento chirurgico» contro le installazioni iraniane dei missili Silkorm. Mentre esprimono riserve non solo i candidati democratici alla presidenza ma anche quelli del partito di Reagan.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. È salpata da Newport, lo stesso porto da cui partì la Stark, un'altra portatore americana: la Saratoga. Verso il Mediterraneo, in missione di routine, dicono. Ma molti sono convinti che la destinazione finale possa essere il Golfo Persico. È infatti fonte del Pentagono fanno sapere che vi si sta dirigendo anche almeno un'altra grossa unità sovietica: un incrociatore lanciamissili della classe Kara.

con la scorta. Nelle acque del Golfo dove si stanno scontrando Iran e Irak si concentrerà quindi nelle prossime settimane una miscela di ingredienti estremamente pericolosi: unità militari americane e unità sovietiche, petroliere del Kuwait che batteranno bandiera americana e petroliere sovietiche affittate al Kuwait, tra i missili Exocet sui Mirage iracheni e i missili antinave Silkorm in fase di accelle-

rato istallazione da parte dell'Iran a portata dello stretto di Hormuz. Al Pentagono continua lo scontro tra chi vorrebbe lanciare un attacco preventivo contro i Silkorm (naso da seta) di fabbricazione cinese che l'Iran sta installando e chi teme che un'azione del genere potrebbe fungere da detonatore di un'esplosione difficile da controllare. Al Senato, in una riunione segretissima, da cui erano stati esclusi anche i consiglieri militari dei senatori che fanno parte della commissione forze armate, l'ammiraglio William J. Crowe ha spiegato che il compito di scortare le navi del Kuwait cui Washington vuole prestare bandiera americana «non è poi così rischioso», ha cercato di tranquillizzare gli interlocutori con l'argomento che, benché bellicoso a parole, l'Iran «sembra comportarsi in

modo particolarmente più cauto di prima dopo l'incidente della Stark», ma ha dovuto ammettere che «non vi è garanzia assoluta che una tale operazione sia senza vittime». Le decisioni spettano al presidente Reagan. Anche se nessuno è disposto a dargli carta bianca del tipo di quella ottenuta da Johnson dopo l'incidente del Golfo del Tonchino. Lo spettro, per l'America, è che si finisca, come allora, a trovarsi fino al collo in una guerra, e soprattutto in una guerra che non si è sicuri di vincere. È un atteggiamento che un importante analista dell'opinione pubblica americana spiega così: tutto bene se riuscisse un'operazione chirurgica, un equivalente iraniano dell'invasione di Grenada. Reagan ne uscirebbe vincitore. Ma se si ripete la tragedia della Stark, se altri ame-

ricani tornano con la bara avvolta nella bandiera, è un altro paio di maniche. Il Washington Post ha intervistato a proposito dell'operazione prestata dalla bandiera americana alle petroliere del Kuwait i sette più importanti candidati repubblicani e democratici alla successione a Reagan nelle prossime elezioni presidenziali. Ne viene fuori un coro di inviti a coinvolgere quanto più possibile nella presenza militare nel Golfo gli alleati occidentali. I moderati dicono che non procederanno nell'operazione, o che vi procederanno solo di concerto con gli alleati, e vi sono opinioni di profonda preoccupazione anche tra i repubblicani del partito di Reagan, a cominciare dall'ex segretario di Stato Haigh. «Sono molto scettico e nervoso

su questa operazione - ha dichiarato - non so cosa ci attende...abbiamo esagerato nel rispondere alla minaccia di presenza sovietica». È un altro repubblicano, Robert Dole, dice che «il modello deve essere Teodoro Roosevelt, non Rambo» e dice di non essere proprio sicuro che impedirebbe la flotta Usa nel Golfo senza un «impegno di assistenza militare» da parte degli alleati europei, del Kuwait e dell'Arabia Saudita. Tutti quanti sollecitano una forma di «aiuto di impegno multilaterale con i francesi e con i britannici che già sono presenti nel Golfo, a scortare le proprie petroliere, ma anche con tedeschi e giapponesi. Non vogliono inviare navi? Bene, almeno paghino la loro quota di spese e l'opinione pubblica si diffonda. Nessuno però ha esplicitamente menzionato ad un ruolo dell'Italia.

Reagan «Negli Usa straordinari progressi»

ROMA Come ogni sabato anche ieri Ronald Reagan ha parlato agli americani dagli apparecchi radiofonici. Nel messaggio, registrato a Venezia, il presidente vanta gli straordinari progressi compiuti dagli Usa durante la sua amministrazione. «Ben diversa - ha detto Reagan - era la situazione quando partecipai al mio primo summit». Le ragioni dei successi stanno tutte, per il presidente, in «politiche economiche basate su meno governo e più libertà personale». Se si continua ancora così ci sono buone speranze che lo sviluppo continui per il quinto anno consecutivo. Reagan ha evitato di ricordare i rischi che incombono sulla situazione economica internazionale e non ha risollevato le polemiche contro i partner.

Le reazioni da Mosca I piani Usa mettono in allarme il Cremlino

MOSCA Numerosi dispiacci da Washington dell'agenzia ufficiale sovietica segnalavano ieri l'acuta attenzione del Cremlino per gli sviluppi militari e politici nella zona del Golfo. La Tass è tornata ripetutamente sulla notizia della partenza da Mayport della portatore Saratoga, accompagnata dalla fregata lanciamissili Flateley, alla volta del Golfo Persico. Altri dispiacci riferivano delle indiscrezioni pubblicate da Washington Post e dal Boston Globe circa le quattro varianti di attacco militare Usa contro le postazioni missilistiche iraniane. L'agenzia sovietica tiene il conto accurato delle forze americane già presenti nella zona e non omettendo di rilevare che «tali preparativi sollevano inquietudine in molti esponenti del Congresso degli Stati Uniti, dove prose-